

Il Commento

Stampa
e delitti
gay

FRANCO GRILLINI

Gli «ambienti omosessuali» sono sempre «torbidi», le amicizie ovviamente sono «particolari», le frequentazioni inevitabilmente «ambigue». È in questo modo che maturano i «delitti gay» per i quali è d'obbligo seguire la «pista omosessuale» nel sottobosco delle cosiddette «relazioni pericolose». Insomma: se un fatto di cronaca, disgraziatamente, coinvolge una persona omosessuale si scatena una furia macellaria e morbosa che non guarda in faccia a nessuno e su tutti i giornali del paese compaiono titoli e articoli a effetto sul «delitto a sfondo omosessuale». Ma se la cosa riguardasse un etero nessuno parlerebbe di omicidio eterosessuale (qui si usano locuzioni più delicate tipo «delitto passionale») o un ebreo dove giustamente non si direbbe certo «delitto ebreo» oppure non si parlerebbe di «pista ebraica».

Invece per gli omosessuali si fa, producendo quel noto corto circuito originato dal pregiudizio che alberga anche nelle segrete vie mentali dei giornalisti, per cui vittima e carnefice si confondono e l'assassinio ai danni di un omosessuale si trasforma immediatamente in un «delitto gay».

Sentite cosa scrive un noto quotidiano laico e nazionale a proposito del «mostro» di Cori accusato di un orrendo delitto con la sua asserita omosessualità che serve come unico e primario indizio: «È saltata fuori così la pista omosessuale, quell'insana passione, quella latente follia al limite del patologico che poteva aver armato la mano del misterioso killer». I titoli sono sparati, gli articoli torrenziali, il malcapitato dipinto come balordo, brutto (Lombroso docet), mezzo drogato. Poi l'interessato è stato scagionato e scarcerato, ma nessun giornalista gli ha chiesto scusa per una vita distrutta dall'invadenza omofoba.

La Tv non è da meno con danni ancora più evidenti vista la maggiore diffusione e l'uso delle immagini. Uno speaker del Tg1 delle 20 di qualche giorno fa spiega che questi omicidi maturano «nel mondo degli omosessuali» senza chiedersi se un tale «mondo» esista (non esiste, perché gli stili di vita e i modelli antropologici fra i gay sono altrettanto vari quanto quelli che si ritrovano fra gli eterosessuali), e senza pensare che mai e poi mai si direbbe che la Cappella Sistina è nata dal genio di un pittore gay (Michelangelo) o che i computer sono stati inventati da uno scienziato omosessuale (A. Turing). Si sa, a parlare bene degli omosessuali si potrebbe dare un cattivo esempio soprattutto alle giovani generazioni.

Intervista alla presidente del «Forum indipendente» delle donne dell'Albania

Diana Ciuli: «Dietro il boom albanese nessuna politica»

La scrittrice ripercorre le vicende degli ultimi anni del suo paese e lamenta l'assenza di principi democratici. La questione del razzismo, della solidarietà e i rapporti con l'Italia.

ROMA. Non solo aiuti umanitari. Ma collaborazione politica per ricreare fiducia nella democrazia, distrutta dai brogli elettorali e dall'indifferenza dell'Europa. Per avviare uno sviluppo economico che faccia dimenticare le finanziarie-truffa, e un'idea selvaggia, senza legge, del mercato. Questo chiede all'Italia e al suo governo di centrosinistra - se ancora sarà in piedi - Diana Ciuli, una donna che presiede una delle più forti organizzazioni non governative cresciute in Albania, il «Forum indipendente delle donne albanesi». E questo ha ripetuto al «tavolo» del volontariato attivato dalla ministra Livia Turco in vista della missione. Parlo a lungo con lei mentre, nel nostro Parlamento, si rischia una crisi di governo dai molti aspetti surreali. «Non faccio parte di un partito politico ma di un movimento per i diritti della donna - dice di sé Diana Ciuli - e la mia professione è scrivere. Ma dopo il '91, dopo una dittatura durata 50 anni, in molte e in molti volevo dare una mano nella ricostruzione. E adesso il mio paese vive un altro dramma...».

Come vivevate in quel regime?
«Non era facile. C'era la censura. Era una dittatura vera e propria. Io non facevo politica, ma il mondo artistico e intellettuale era visto come un'opposizione al regime. Quell'esperienza autoritaria ha condizionato molto negativamente il cambiamento».

In che senso?
«Non avevamo una classe politica preparata. Nessuno sapeva che cos'è l'economia di mercato, la gente era così stanca della dittatura e voleva cambiare. C'era entusiasmo e anzi, un'isteria per il cambiamento. Così l'Albania fu buttata nell'economia di mercato senza rispettare alcuna legge, senza considerare alcun problema sociale, nel modo peggiore. I tecnici, gli intellettuali, gli economisti che potevano essere preziosi sono stati licenziati o perseguitati, tutti sospetti di essere nostalgici del comunismo. Non c'era una cultura politica basata sulla separazione dei poteri. È stato reclutato un ceto di giudici poco preparati e facilmente corrottabili. La grande povertà, poi, ha favorito la corruzione. È questa la miscela che ci ha fatto esplodere».

Gli albanesi come avevano reagito all'inizio?
«Secondo me con grande energia. Gli esodi, spettacolari e drammatici, hanno creato un'economia che per due o tre anni ha salvato il paese. Siamo un popolo mediterraneo, con famiglie numerose e forti. Chisi arrangiava all'estero mandava soldi a casa, crescevano i negozi, i commerci. Altro denaro è arrivato dall'Italia, la Germania, la Svizzera. A confronto della nostra povertà sembrò un grande boom. Ma dietro non c'era nessuna politica, solo il sudore della gente».

Qui spesso «albanese» significa persona pericolosa, violenta. Che cosa ne pensa?

«Cara Lea, nel 1968 avevo sette anni. L'avventura femminista l'ho conosciuta solo indirettamente e forse più per gli slogan che per i percorsi e i significati che ha avuto. Ora è un pezzo di storia di cui sento la mancanza. Ultimamente ho sentito imputare al movimento del '68 di aver portato la sessualità in piazza, dividendola dal suo nucleo emotivo e affettivo, come se alla fine si privilegiasse comunque un aspetto consumistico e non la qualità delle relazioni. In questo ambito, il movimento femminista come si è posto? E ora, come interpreta ciò che adesso si sta consumando? Perché si è partite dalla sessualità? Cosa si metteva in gioco da quella prospettiva e che dialogo c'era con gli uomini impegnati nei cambiamenti politici di quei tempi? E adesso? E poi?».

Silvia Giacomelli

Cara Silvia, mi accorgo che l'esperienza degli anni '70 ha creato uno spartiacque tra generazioni, e il vuoto di memoria che vi ha fatto seguito - la dimenticanza nei protagonisti di allora l'assenza quasi totale di ricostruzioni storiche - non può che accentuarlo. Come sempre accade, purtroppo, i

«Non solo dall'Italia sono venute ventate opposte di sentimenti: la solidarietà, che è stata tanta. E il razzismo. Qui c'è davvero una responsabilità dei media. Ogni crimine fa notizia. Ma io, che vengo spesso in Italia, conosco tanti albanesi ben inseriti, che lavorano onestamente. Sono la maggioranza, ma nessuno ne parla...».

Come mai si è impegnata in questo movimento di donne?

«In tante avevamo capito che la privatizzazione selvaggia sarebbe ricaduta su di noi. Le donne erano l'80 per cento dell'industria leggera e dell'industria alimentare di Stato. Chiudevano le fabbriche, e tutte ritornavano a casa, o in campagna. La terra fu data ai contadini. Ma non c'erano capitali per attrezzare l'agricoltura. Le donne si sono ammassate di lavoro. D'altra parte ci volevano leggi nuove. Abbiamo creato collegamenti con le giuriste, abbiamo premuto sul Parlamento. Prima la legge c'era, ma valeva solo l'ordine e l'ideologia del partito. Dopo abbiamo capito che anche nelle nuove condizioni la legge non aveva molta importanza. È la mancanza di principi democratici che ci ha portato al disastro».

Lei accusa i politici che hanno diretto l'Albania.

«Sì, certamente. Chi?»

«Il partito democratico, perché loro hanno governato. Ma l'errore è stato che di nuovo abbia comandato solo un partito, ereditando la vecchia mentalità. In una coalizione si può imparare meglio a tollerare gli altri, ad ascoltare le critiche».

Come giudica il legame politico con l'Italia?

«Lo abbiamo visto come cosa positiva. Volevamo che l'Albania si aprisse verso il mondo, specialmente verso l'Europa, e per noi la porta per entrare in Europa era soprattutto l'Italia».

Che cosa non ha funzionato?
«L'Europa e l'Italia non ci hanno preso sul serio quando abbiamo denunciato le illegalità democratiche e poi i brogli nel '96. Il governo sventolava il boom economico. Avranno pensato: sono i soliti che dappertutto pretendono la perfezione... Ma la nostra gente ha perso la fiducia nella democrazia. La crisi delle finanziarie-truffa ha fatto detonare la rivolta, e poi l'anarchia. Il nuovo governo di solidarietà nazionale è arrivato troppo tardi».

C'è stato un altro esodo verso l'Italia. E una reazione anche ostile: com'è valsaluta?

«C'è stata di nuovo solidarietà. Ma anche una reazione negativa esagerata».

Si riferisce alla decisione del pattugliamento navale?

«Il pattugliamento è stato deciso insieme al nostro governo. Ma forse hanno agito in fretta, e l'incidente dell'affondamento penso dipenda da questo. Un pattugliamento è sempre rischioso».

Come giudica l'intervento militare? E l'iniziativa di coinvolgere il volontariato?

«Da anni c'è una collaborazione intensa tra organizzazioni non governative italiane e albanesi. È la faccia migliore con cui il vostro paese si è presentato. Questo lavoro deve poter continuare, al di là della distribuzione degli aiuti umanitari».

La presenza dell'esercito?

«Come cittadina albanese mi addolora molto che debbano venire soldati stranieri, non solo italiani. Che i nostri problemi debbano risolverli altri. È un sentimento amaro, rivolto però più contro i dirigenti albanesi che non hanno saputo evitare la catastrofe. La gente è disposta all'aiuto e alla collaborazione. I soldati italiani sono già stati apprezzati durante la prima missione "Pellicano". Certo, oggi c'è il rischio di scontri armati».

È un rischio alto?

«Non credo. Molta gente in Albania è armata, ma solo per difesa personale. Poi ci sono bande di ladri. Ma non attaccherebbero i militari stranieri. Il rischio viene da alcune bande terroriste, non ancora individuate, che potrebbero tentare una provocazione politica. Sarà preziosa un'informazione e una trasparenza costante sulla missione».

Teme una sorta di copertura, o

un'ingerenza rispetto al ruolo di Berisha? Sarebbero utili le sue dimissioni?

«Lo sarebbero state, e molto. Forse lo sarebbero anche oggi. Ma non può essere un governo straniero a imporre. Gli albanesi potrebbero chiedere le dimissioni di Scalfaro? Berisha sarebbe favorito solo se cadesse l'attuale governo albanese».

Il naufragio e le vittime hanno cambiato il clima verso l'Italia?

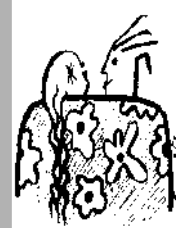
«Quei morti pesano anche sulla coscienza degli italiani, e infatti dopo è aumentata la solidarietà. Certo, a un prezzo troppo alto. In Albania c'è stata una reazione molto forte: nell'incidente si è vista la conseguenza degli umori ostili, razzisti. Oggi il dolore resta, ma credo che non cambi l'aspettativa di una collaborazione».

Che cosa pensa della discussione politica italiana, del "no" di Rifondazione alla missione?

«Rifondazione è molto gelosa dei suoi principi. Penso che però una mediazione su una questione così rilevante poteva essere trovata. Certo, col contributo di tutti. Non voglio dare consigli a nessuno, ma una via di mezzo esiste sempre... Se cade il governo di centrosinistra in Italia, per noi non sarà un vantaggio».

Alberto Leiss

Non sono D'accordo



Caro Gamba
il ritorno alla castità
significa
libertà di scelta

MATILDE PASSA

Le Caste dive tornano di moda e qualche uomo, come mostra l'intervento di Mario Gamba, legge in tutto questo i segni della restaurazione. Esaltare la castità equivarrebbe a ritornare ai pavosi salotti dove vecchie zie zitelle mascheravano i propri fallimenti sentimentali esaltando l'astinenza e la verginità. E dove una società pruriginosa e sessuofoba costringeva le donne a restare chiuse dietro cancelli dove il piacere era negato. Era un valore, allora, la castità? Certamente no. Era un'imposizione, più o meno subita o interiorizzata. Poi c'è stata la liberazione sessuale. Finalmente si poteva decidere dove, come, quando, quanto, con chi fare l'amore. Anzi fare l'amore suovava eccessivo. Si diceva «scopare» e basta. Ma si decideva davvero? Ricordo il sarcasmo col quale nel '68 si parlava, in certi ambienti, delle donne che erano ancora vergini, o che non andavano a letto appena un uomo metteva loro gli occhi addosso. Considerate avanzi del passato, o pericolose ragazze in cerca di marito, o peggio ancora, rompiscoglioni che la mattina dopo, a lenzuola ancora calde, pretendevano l'appuntamento successivo. Molte donne in questi anni hanno compreso che quel modo di fare l'amore (come si ostinavano a chiamarlo) non era congeniale al loro modo di essere. Che si pagavano prezzi alti sul piano affettivo. Spesso altissimi. Forse nascevano, questi prezzi, da condizionamenti antichi, ancestrali quasi, ma che fare? Tanto vale prendere atto di come si è, di rispettare la propria verità. Per tante donne il ritorno alla castità è una difesa, magari una fuga. Per altre un'occasione di stare più con se stesse, preludio a una crescita, a una diversa consapevolezza. Per altre ancora una chiusura all'aspetto corporeo che fa paura. Ci possono essere tante motivazioni diverse dietro la scelta della castità, parola peraltro impropria. Io preferirei parlare di astinenza, perché la castità è concetto più sfaccettato, che non necessariamente esclude l'amore fisico, ma ad esso si può anche coniugare. Il problema, allora, non è tanto stabilire se l'astinenza sia un valore o no. Dipende dal significato e dal senso che ognuno le conferisce. Il vero valore, primario e inalienabile, è invece la libertà di scelta. E questa le vecchie zie non ce l'avevano proprio. Noi sì.

Al Mercato



Spot al femminile
Che confusione
tra le manager
e la nuova lanolina

ENZO COSTA

Lo so, bisognerebbe diffidare delle analisi sull'emancipazione femminile fondate sullo studio dell'immagine della donna negli spot. Un po' perché trascurano il dettaglio che trattasi di intenzioni al consumo e un po' perché le chiavi di lettura di qualsivoglia réclame sono controverse: come interpretare sociologicamente la figura della memorabile fanciulla Nuvonia Pocket che proprio in quei giorni si gettava temerariamente col paracadute? Come una metafora femminista dello spazio riconquistato o come una caricatura maschilista di un femminino vagare tra le nuvole? O, più semplicemente, come un esempio eloquente di creatività agonizzante tra i sedicenti creativi? E, per venire a commercial contemporanei, come valutare quello stereotipo di donna manager che però posticipa il briefing causa ineludibile poppata al proprio bebè? Come un ammirato omaggio alla poliedricità femminile che si estrinseca tra riunioni e pannolini o come un allarmato messaggio sul dramma infantile incarnato da un povero neonato costretto a partecipare ai consigli di amministrazione? E per rimanere in tema, che dire del dialogo parabackettiano partorito da un copy per incrementare le vendite di un cellulare? «Sei nervoso?», chiede il testimone di nozze all'amico in procinto di dire sì: «Sposo una donna manager!», replica lui. Rinuncio per incapacità confessa a ogni esegesi sociologica. Per dedicarmi a quell'incredibile spot reazionario che presenta casalinghe entusiaste della nuova formula di un detersivo. Una di loro arriva alla citazione esplicita: è la «lanolina nutriattiva» che la manda in visibilità.

«Nessun incarico, voglio continuare a scrivere»

Diana Ciuli è una donna dal volto greco, lo sguardo scuro e intenso. Ha due figli, una ragazza di 19 anni e un maschio di 13, e un marito ingegnere. Il «Forum indipendente delle donne albanesi» è un'organizzazione non governativa presente in tutti i 17 distretti dell'Albania. Quante donne organizza? «Non facciamo una politica di massa - risponde Diana - ma quando convochiamo una riunione o una manifestazione vengono in molte. Lavoriamo per progetti, su base volontaria. Ci sono una ventina di gruppi femminili che operano in Albania, più le donne dei partiti. La collaborazione è intensa. Nel nostro paese le donne sono colte, forti, potrebbero partecipare attivamente alla politica, ma non lo hanno fatto nemmeno dopo il crollo del regime. Anche per questo ci siamo attivati». La Ciuli parla di un percorso di emancipazione femminile diverso da quelli conosciuti nei paesi occidentali. «Col regime comunista avevamo leggi che riconoscevano a tutti i livelli, politici e economici, piena parità di diritti. Ma non avevamo imparato a lottare per affermarli. In questi anni però ci siamo battute per mantenere legalmente, nelle nuove condizioni, quei diritti "regalati", e non è stata una battaglia semplice». «Alla nostra generazione - dice ancora - sono toccati i momenti più difficili del dopoguerra. Eravamo ragazzi quando arrivò l'importazione della rivoluzione cinese, e una situazione per noi soffocante. Abbiamo lavorato e messo su famiglia negli anni della più grave crisi economica, col cibo che mancava, le code. Quando c'è stato il crollo abbiamo dovuto ricominciare tutto da capo. E ora, un nuovo disastro...». Chiedo a Ciuli se, in vista di nuove elezioni, pensa di mettersi direttamente in politica. «Non voglio stare in un partito - risponde - perché potrebbe limitare il mio lavoro di scrittrice». Diana scrive racconti («sull'amore, sulla vita di tutti i giorni...») che negli anni scorsi sono anche apparsi in varie pubblicazioni italiane.

A.L.

Risponde Lea Melandri

«Il personale è politico»
non fu solo uno slogan

frammenti disordinati di notizie, usanze, linguaggi, che si salvano fino ad arrivare ai decenni successivi, risentono degli umori contraddittori, pronti all'idealizzazione come al discredito, con cui si guarda a un passato significativo.

È un peccato che le iniziative attente celebrare ventennali e trentennali non abbiano un orecchio così fino da raccogliere quella «vox populi» che sempre trattiene, nel naufragio delle epoche e dei tempi che le hanno attraversate, inerziali rivelatrici, ritagli sintomatici di discorso, ma soprattutto impressioni forti e durature, non importa quanto veri.

Cisi accorgerebbe, come tu mi confermi, che dietro l'immagine infantizzata dal cinema, dai giornali, dai media in genere, di «anni di piombo», con-
trassegnati dalla vio-

lenza e dal terrorismo, è rimasta vivissima l'idea che uno scuotimento imprevisti abbia raggiunto i luoghi più lontani dalla politica, come la famiglia, gli amori, le esperienze personali del corpo e della sessualità. In effetti, il '68 è ricordato dai più come l'anno emblematico di una rivoluzione singolare, lontana dai modelli storici e dalle categorizzazioni onnicomprensive dell'economicismo, sorprendente per quella stessa cultura di sinistra che ne aveva creato indirettamente i presupposti.

La convinzione che fosse possibile piegare il corso della civiltà verso un

pensiero «pratiche non autoritarie», attraverso allora i luoghi e i saperi più diversi, dalla scuola alla fabbrica, dagli ospedali alle amministrazioni pubbliche, ebbe come protagonisti adulti e bambini, uomini e donne, fini per interessare la società nel suo insieme, come coagulo di carismatiche di continue innovazioni. Si cominciò a pensare che il velo di pudore e di mistero, messo a custodia della «vita intima», avesse impedito di vedere la storia che vi era passata sopra, e che fosse stato, per le esperienze più creative degli individui, una sorta di sbarramento.

Il bisogno di immaginare, fuori dai legami famigliari, di cui si scopriva la stretta violenta, altre forme di aggregazione, altri modi per esprimere affetti, piaceri, desideri, si alimentava di una diffusa spinta liberatoria che non sempre riu-

sciva a distinguere alternative reali e le mode passeggera, che si spovavano a cambiamenti profondi di consumi frettolosi.

Neanche il femminismo, che negli anni successivi fece della sessualità e delle tematiche del corpo il nodo dell'intricata vicenda dei sessi, passaggio obbligato di ogni politica che non si pensasse separata dalle condizioni prime, materiali, del vivere, poté impedire che si confondesse la ricerca di modelli meno deformati di quelli tradizionalmente assegnati al maschile e al femminile, con una generica liberalizzazione della morale e dei costumi.

Oggi la situazione è più confusa, e il fatto che molti aspetti del «disagio» dichiarato allora a gran voce siano divenuti vistosi e preoccupanti agli occhi di tutti, si sposa con l'incertezza più totale sul modo di affrontarli. La spettacolarizzazione del «privato», la migrazione dei problemi del corpo della sessualità in ambiti specialistici, come la medicina, la scienza, le leggi, non è certo quello che si intendeva con lo slogan «il personale è politico», ma dal momento che una materia di esperienza, messa al bando per così lungo tempo dalla vita pubblica, ha trovato in qualche modo cittadinanza, si può prevedere che torni a essere per qualcuno oggetto di riflessione.

In Danimarca
il primo club
per cacciatrici

COPENAGHEN. È nato in Danimarca il primo club di caccia per sole donne. Le iscritte sono già 35, giovani e meno giovani desiderose di imbracciare il fucile senza il fastidio di doversi confrontare con gli uomini. L'idea è venuta ad Annette Rusbjerg, 40 anni, sposata. «La mia licenza di caccia continuava a rimanere nel cassetto perché non mi andava di sparare con dietro il solito gruppo di uomini che diceva "troppo alto, troppo basso, mancato". Così ho messo un annuncio su una rivista cercando altre donne per creare un club tutto nostro». L'iniziativa ha avuto successo e il club è diventato realtà. Le iscritte, donne dai 18 ai 65 anni, si sono date convegno in una zona di campagna dello Jutland per un'esercitazione di tiro a volo, prima di partire la settimana prossima per una battuta di caccia in Polonia. «Vogliamo fare pratica con qualcuno che non è così esperto come i nostri mariti e i nostri figli - spiega un'iscritta - Loro sono avvantaggiati perché hanno fatto il servizio militare e hanno pratica di armi».